

Emergenza profughi



Ieri sera restavano a Bari poco più di duemila albanesi dopo un'altra giornata di violentissime sassaiole e cariche della polizia. Feroci risse tra chi vuole resistere a oltranza e chi si «arrende». All'assalto con i manganelli i soldati della brigata Pinerolo

Ultimo spintone agli «straccioni»

Tra scontri e lacrime li hanno imbarcati quasi tutti



IL PUNTO

Profughi giunti in Italia: 13.600. Rimpatriati finora: 9.869. Rimpatriati ieri: circa 2700.

Bari. Scontri tra profughi e polizia nella zona del molo. Tensione anche allo stadio, dove ci sono ancora circa 2000 persone.

Brindisi. Rimpatriati ieri: 753. Da rimpatriare: 19 (ricoverati in ospedale).

Nato nello stadio. Nello stadio di Bari è nato un bambino. Figlio di una ragazza di 19 anni, il piccolo pesa appena 980 grammi (è nato dopo 25 settimane di gestazione). Ora è ricoverato nel Policlinico di Bari.

Ricoverati negli ospedali baresi. Policlinico: 90. Ospedale pediatrico: 30. Centro traumatologico: 30. In tutto: 150.

Medicati nel pronto-soccorso: dal giorno dell'arrivo a ieri 2.200 albanesi e 90 tra carabinieri, agenti di polizia e militari.

Espresso «Grecia». Incidenti sul «Grecia»: ottocento profughi durante il viaggio di rimpatrio hanno tentato di prendere il controllo del traghetto.

Navi utilizzate ieri: motonave «Angelina Lauro» (partita per Durazzo con 440 profughi), motonave «Tiziano» (700), motonave «Tiepolo» (800). Sono rientrate in Italia: motonave «Appia», motonave «Leopardi», espresso «Venezia», espresso «Malta».

Voli compiuti ieri: da Brindisi, 2 Alitalia (con 245 profughi), 1 Italtel (360) e 2 Aeronautica militare (147).

Carabinieri impegnati per ogni turno a Bari: circa 1000. Esercito e marina: circa 1000. Agenti di polizia: 2000. In tutto: 4000 uomini.

Disertori. Il prefetto di Bari ha disposto la requisizione di un albergo a Cassano Murge e di un residence ad Altamura per accogliere circa 150 profughi riconosciuti come disertori dall'esercito albanese.

De Michelis oggi è a Tirana, per discutere con le autorità albanesi il piano approvato dal governo italiano due giorni fa. Il piano prevede l'impiego delle nostre Forze Armate nel pattugliamento delle coste albanesi e la creazione di un centro d'assistenza italiano per la raccolta e la distribuzione di viveri e medicinali. De Michelis affronterà anche la questione degli aiuti economici da parte di Italia e Cee.

Giorgio La Malfa, da ieri a Bari, polemizza con Andreotti: «Perché il presidente del consiglio non è qui? È forse in vacanza a Cortina D'Ampezzo?». E Giulio Quercini, del Pds: «Siamo al quarto giorno d'emergenza e nessun ministro è venuto a vedere di persona che sta succedendo qui». Solo ieri sera Ieri si è saputo che il ministro degli Interni Vincenzo Scotti stava partendo per Bari.

Un gruppo di profughi albanesi lancia sassi contro le forze dell'ordine nel porto di Bari

Lo Stato ha vinto la sua battaglia contro gli straccioni albanesi. Alle nove di ieri sera, restavano solamente 2.200 profughi. Molti sono rientrati spontaneamente, altri, gli irriducibili, danno ancora battaglia. Gli ultimi, violenti scontri sono avvenuti sul molo 20 del porto di Bari. Feriti da una parte e dall'altra. E ieri sera, dopo 4 giorni di inferno, il ministro degli Interni Scotti ha annunciato il suo arrivo in città.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FRANCO DI MARE

BARI. Adesso molti combattono per tornare. E tornano indietro disgustati da questo paese che avevano sognato come un miraggio. «Meglio Albania», gridano in fila mentre salgono sporchi e pesti sulle navi e sugli aerei che li riportano a casa. Si fingono malati, pur di partire prima degli altri, sopraffatti da fame, sete e maltrattamenti. Si aggrappano agli autobus che si dirigono agli imbarchi. È la disfatta. A Bari lo Stato ha perso la faccia ma ha vinto la sua epica battaglia contro gli straccioni di Tirana: ha dissuaso migliaia di poveracci dal tentare nuove, disperate fughe in Italia rispettando a casa a forza di manganellate sulla testa, affamandoli, abbandonandoli senza assistenza per quattro giorni su un molo ridotto a un letamaio e in un lurido campo di concentramento chiamato stadio della Vittoria.

Restano ancora gli irriducibili. Sono almeno un migliaio, dicono alla polizia (sui 2.200 che restano allo stadio e al

porto). Sono quelli disposti a tutto, quelli che ancora ieri si sono battuti a sassate e bastonate contro i soldatini di leva mandati allo sbaraglio nel porto e nello stadio, pur di non rientrare nella fame e nella miseria. Paura e disperazione da una parte e dall'altra. «Morire in Italia, tornare no», dicono. Ma saranno presto vinti anche quelli. Con le cattive, certo, come è stato fino a questo momento. Questa è la risposta del Governo. Arrivano i mezzi cingolati a Bari, arrivano i rinforzi. Vince la politica del manganello. Nessun aiuto ai clandestini albanesi. Foss'anche un pasto caldo.

Oggi stesso gran parte del rimpatrio coatto dovrebbe essere completato. Il ponte aereo, pur rallentato su richiesta di Tirana, che non riesce a smaltire l'intenso traffico aereo proveniente da Bari, continua. Ieri pomeriggio è salpata dal molo turistico del porto il traghetto «Angelina Lauro», proveniente da Napoli. Che amara

ironia: è un traghetto usato normalmente per trasportare turisti e bagnanti dal capoluogo campano a Ischia e Capri. Bisognava vedere gli sguardi sprezzanti e dignitosi di quei poveri straccioni che si imbarcavano per capire la tragedia che si è consumata nell'assolato capoluogo pugliese. L'arcivescovo di Bari l'ha definito «un dramma apocalittico». L'«Angelina Lauro» portava via 440 profughi e 160 agenti di polizia che avevano il compito di mantenere l'ordine a bordo durante la traversata. Ma non ce n'era bisogno. Buona parte degli albanesi scendevano dagli autobus e si precipitavano nel ventre del traghetto senza bisogno di spinte, veloci, come finalmente liberati dall'incubo della permanenza in un luogo tanto ostile. È successo lo stesso alla partenza della motonave «Tiziano», che era rientrata da Durazzo, dove aveva sbarcato il suo carico di disperati, per imbarcare altri ottocento. Succederà lo stesso anche per la partenza della «Tiepolo».

Suonano le sirene delle ambulanze e della polizia, in questa Bari senza baresi, soffocata dalla canicola di mezzo Agosto, nelle mani delle forze dell'ordine venute da tutta Italia. La Stato ha finalmente liberato la Penisola dalla presenza ingombrante e imbarazzante dei derelitti del nuovo Terzo mondo. Quel che resta delle ferie è salvo.

Restano accessi gli ultimi fuochi della rivolta. Scintille im-

pazzite che brillano all'improvviso, alimentate dalla disperazione. Al molo 20, il molo «degli albanesi», si registrano gli ultimi scontri. Scoppiano alle dieci. Come sempre, durante la distribuzione dei pasti. Dunque, prevedibili e forse evitabili. Gli incidenti partono da metà molo. Sono risse fra albanesi, ma questa volta non per accaparrarsi un tozzo di pane. È successa una cosa molto brutta. Il dentro - dice uno dei giovani utilizzati come interpreti dalle forze dell'ordine,

che ripara subito da questa parte della barricata - i fratelli hanno attaccato i fratelli. Molti vogliono partire e altri non lasciano partire. Chiedi perché? Perché hanno paura che se restano in pochi, allora «perdono» e vengono mandati via anche loro». È d'un tratto gli «scontri tra fratelli», come se fossero governati da una precisa regola («forse è davvero così»), si trasformano in assalto collettivo al cibo, in rivolta contro i cordoni creati dalle forze pubbliche.

«I lacrimogeni! Sparate i lacrimogeni!», urla il funzionario di polizia. Scoppia così la battaglia del molo di Bari, la quarta della guerra d'Agosto degli Albanesi. Gli albanesi che non vogliono essere coinvolti, si buttano in mare, ma stavolta non nel patetico tentativo di fuggire, ma per salvarsi dai colpi. Uno, stramato, raccoglie tutte le bottiglie di plastica che trova in acqua e improvvisa un salvagente di fortuna. Resterà lì per un'ora. Dalla terra di nessuno che si trova oltre il confi-

ne delle transenne partono proiettili improvvisati, ma non per questo meno micidiali dei proiettili veri: pesanti traverse di legno, bulloni di ferro, bottiglie di vetro, infissi di oblio. Uno, due, tre poliziotti vengono colpiti e feriti. Un carabiniere si prende un colpo di ascia (quella che i profughi avevano rubato nell'assalto alla cambusa del mercantile «Susan Valtella» l'altro ieri) in pieno petto. A salvargli la vita è la bandoliera con la borsetta delle munizioni che si porta a tracolla. «Carichiamo! Carichiamo!». Visiera abbassata, scudo trasparente e sfollaganti, nugoli di poliziotti si lanciano all'attacco. Li seguono anche i giovani militari di leva della brigata «Pinerolo», per la prima volta nella storia del Paese utilizzati in compiti di ordine pubblico. Impreparati. In mano stavolta non hanno manici di scopa, come nei giorni scorsi, ma tubi di gomma rigida: un colpo ben assestato rende inoffensivi e non lascia gravi tracce, dicono gli esperti. Molti soldati, però li hanno rinforzati per aumentare il potere «dissuasivo» e così i tubi di gomma finiscono per ingoiare e nascondere gli imbarazzanti manici di scopa che ufficialmente sono stati eliminati. Alla guerra come alla guerra. Il tenente colonnello Sabino Cuccovillo, del comando della Brigata meccanizzata «Pinerolo», alla fine della battaglia del molo prova a gettare acqua sul fuoco delle prevedibili polemiche. «Il nostro è solo un concorso in operazione di

ordine pubblico, data l'eccellenza della situazione», dice. «Ma noi ci adoperiamo principalmente per operazioni di supporto logistico e di assistenza, come del resto era già avvenuto nel corso del primo esodo degli albanesi, a Brindisi. Abbiamo distribuito oggi circa 3.400 razioni alimentari, magliette, mutande. Facciamo tutto quello che possiamo», dice. Ma come mai non avete distribuito pasti caldi in modo ordinato? Non crede che tra le cause della protesta ci sia anche il modo in cui è stata condotta l'assistenza? «Per due motivi: il primo giorno abbiamo provato a distribuire pasti caldi, ma per motivi d'igiene abbiamo desistito. Gli albanesi non sapevano neanche come mangiarla la pasta al sugo. Buttavano via le posate di plastica che gli avevamo dato e infilavano le mani nei piatti. Allora abbiamo pensato di dargli dei panini. È sicuramente più igienico che mangiare la pasta con le mani sporche, senza contare il vantaggio di una distribuzione più veloce».

Ma la velocità della distribuzione, per quattro giorni, è consistita nei lanci a casaccio dei panini tra la folla affamata. C'era chi raccoglieva anche quattro buste di viveri, e chi stava senza mangiare per tre successive ore. Il ministro degli Interni Vincenzo Scotti ha annunciato alla Prefettura il suo arrivo a Bari. Viene a vedere di persona il terreno di scontro dopo l'ultima decisiva battaglia.

Non so rassegnarmi

ERNESTO TRECCANI

Il protagonismo e l'indifferenza sono guai del tempo che viviamo. Ma come darsi pace di fronte a tante sofferenze? Chi ha visto le immagini degli albanesi che volevano sbarcare è rimasto sconvolto. Non so rassegnarmi. In anni lontani un intellettuale avrebbe sfidato la logica conformista per non sentirsi escluso dal movimento delle cose che cambiano? Sbaglia chi chiama stalinismo lo slancio umano verso gli sfruttati e chi si trova in pericolo. I sentimenti di solidarietà sono alla base di ogni ricerca e creazione artistica. Una volta soddisfatti i bisogni primari rimane all'uomo moderno un tale spazio di solitudine che cibo, sesso e altre esigenze vitali gli ritornano come un boomerang di frustrazioni e di aggressività. In Italia, dopo la guerra e la sconfitta del fascismo si è aperto un terreno di incontro (pace, Mezzo-

giorno, crescita economica, diritti civili) fra popolo e intellettuali, uno spazio di creatività. I risultati non sono di poco conto (neorealismo ed altro). Un patrimonio culturale già compromesso e che rischia di essere disperso. Perché? Il clima politico si è inscacciato. Straordinarie aperture per la convivenza pacifica nel mondo e la soluzione non violenta dei conflitti sono immeschinate da calcoli di potere, stentate a prendere corpo un disegno della sinistra che guardi oltre i confini, all'Europa, radicandosi nella storia, nella tradizione, nelle aspirazioni della popolazione lavoratrice (socialmente variegata ma riconoscibile) che in Italia si ispira agli ideali del socialismo e del Cristianesimo. Chi scrive ha percorso un tratto assai lungo di vita. Non sono i colori il mio modo di essere con gli altri? Senza rinunciare a chiedere alla politica il respiro che ci coinvolge tutti.

giorno, crescita economica, diritti civili) fra popolo e intellettuali, uno spazio di creatività. I risultati non sono di poco conto (neorealismo ed altro). Un patrimonio culturale già compromesso e che rischia di essere disperso. Perché? Il clima politico si è inscacciato. Straordinarie aperture per la convivenza pacifica nel mondo e la soluzione non violenta dei conflitti sono immeschinate da calcoli di potere, stentate a prendere corpo un disegno della sinistra che guardi oltre i confini, all'Europa, radicandosi nella storia, nella tradizione, nelle aspirazioni della popolazione lavoratrice (socialmente variegata ma riconoscibile) che in Italia si ispira agli ideali del socialismo e del Cristianesimo. Chi scrive ha percorso un tratto assai lungo di vita. Non sono i colori il mio modo di essere con gli altri? Senza rinunciare a chiedere alla politica il respiro che ci coinvolge tutti.